

PORTE APERTE

Modello

Pianosa

Detenuti in libertà nell'isola carcere

SCOMMESSA LAVORO

Il direttore del penitenziario
«Essere qui è un privilegio
Poche regole da rispettare»

di LETIZIA
 CINI

■ PIANOSA (Livorno)

«**ODIO** la parola ergastolo. Cosa ci guadagna lo Stato a mettere al muro un uomo?». Ha lo sguardo lontano Gafon, 38 anni della Romania, in carcere fino al 2032 per «aver preso una vita». «A lungo mi sono dichiarato innocente – sospira serio, passandosi la mano abbronzata dal sole dei campi dietro la nuca –. Poi ho deciso di non mentire più né a me stesso né agli altri e di guardarmi nello specchio: oggi vedo un uomo migliore; se lo sono, il merito è anche di quest'isola».

Alza gli occhi azzurri e accenna un sorriso, prima di tornare ai suoi sacchetti: pomodori, zucchine, basilico, melanzane – tutto rigorosamente bio – destinati agli ospiti di un hotel elbano a 5 stelle e ai turisti che a Pianosa sbarcano a frotte ogni giorno e con i quali Gafon condivide lo stesso cielo e gli stessi profumi. Un dettaglio fa la differenza: a fine giornata, loro possono ripartire.

Con altri 22 detenuti Gafon fa parte del piccolo nucleo di reclusi ri-

masti sull'Isola del Diavolo in regime di 'carcere aperto' che nei mesi estivi convive con il popolo dei vacanzieri (250 quelli in transito, oltre a una manciata di stanziali, ospitati nelle foresterie del ministero di Grazia e giustizia e del Parco dell'Arcipelago). Nessun problema per i detenuti, anzi sei di loro lavorano nel piccolo albergo 'Marisa' gestito fra qualche critica dalla cooperativa sociale l'Intreccio che ha preso in concessione fino al 31 dicembre le due attività: l'hotel praticamente completo fino agli inizi di settembre (130 euro a notte in agosto la richiesta per una matrimoniale, tutto compreso) e il bar tavola calda.

I DETENUTI arrivano tutti da Porto Azzurro, penitenziario realizzato nella fortezza spagnola del XVII secolo all'Isola d'Elba, conosciuto dai vecchi elbani come l'ergastolo di Porto Longone: il 'carcere chiuso'.

«Essere a Pianosa è un privilegio, ma bisogna conquistarselo» tenta la testa Vincenzo, nato 47 anni fa a Battipaglia, dentro fino al 2024 «per l'omicidio di uno spacciatore», confida. «E pensare che all'inizio non volevo venirci in questa sezione distaccata – riprende guardandosi le mani grandi –. A Porto Azzurro frequento la scuola carceraria, voglio prendere la maturità, qui mi occupo del-

le pulizie, ma quando ero un uomo libero facevo l'idraulico. A casa, a Napoli, ho lasciato tre figli, la seconda aspetta (sorride accarezzandosi la pancia) e ho un sacco di motivi per comportarmi bene, il direttore lo sa. Per questo mi ha scelto, su consiglio del mio educatore».

A DECIDERE chi può essere trasferito a Pianosa è Francesco D'Anselmo, 60 anni, da due direttore della casa di reclusione di Forte San Giacomo (Porto Azzurro) al suo quindicesimo impegno. Napoletano, laurea in giurisprudenza, ha deciso di «puntare sulla massima sicurezza della struttura, potenziando però le chance di lavoro per i detenuti, con l'obiettivo di un miglior reinserimento nella società», come spiega lui stesso con una punta di orgoglio.

«Ho diretto numerosi istituti di pena, tra gli altri, il carcere di Parma, Rimini, Castelfranco Emilia, Sassari e la Scuola di formazione



della polizia penitenziaria di Monastir, a Cagliari», riprende D'Anselmo, che a Castelfranco Emilia ha sperimentato un progetto rivolto ai detenuti tossicodipendenti, «decidendo di farli lavorare nei campi – sottolinea –. Anche a Pianosa tutti i detenuti lavorano, alcuni con i turisti, con i quali possono rapportarsi senza eccedere: la condizione indispensabile è infatti il rispetto delle regole, poche ma insindacabili. Non per tutti il regime di carcere aperto è possibile, è indispensabile la massima affidabilità, altrimenti... si torna subito dietro le sbarre». A vigilare sulla piccola comunità che vive in un regime di autogestione controllata – camere a due letti dotate di tv e wi-fi, un piccolo appartamento per incontrarsi in intimità con la propria famiglia, computer on line e cellulari consentiti – quattro agenti di polizia penitenziaria. Michele ha lo sguardo da duro e 28 anni di esperienza a Pianosa, con una parentesi all'ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa: «Volevo avvicinarmi a casa, ma è stato il periodo più brutto della mia vita – confida quest'uomo dagli occhi tristi –: a Pianosa è un'altra realtà, un altro modo di vivere la pena. Esiste un'effettiva possibilità di riscatto per i detenuti, che passa attraverso il contatto con i compagni, la natura, la possibilità di riacquistare la propria dignità guadagnando qualcosa grazie a un lavoro vero e magari aiutare la propria famiglia». Hassen, tunisino, ne è la testimonianza: «Faccio il cuoco per gli altri detenuti e sono rinato», dice.

«**A 43 ANNI**, dal 1974 a oggi di carceri ne ho visitati un bel po' – racconta mentre gira il sugo –: Foggia, Bari... 7, 8 uomini in una stanza senza fare niente, quello è l'inferno vero. Qui sono tornato a vivere: i turisti sono curiosi di vedere i carcerati, qualcuno ci viene apposta (ride, ndr). Ma anche noi abbiamo qualcosa in cambio da loro: osservare un bambino che gioca allarga il cuore, ti riporta indietro, alla normalità. Quando sono entrato in carcere mia figlia aveva 9 anni. Il giorno in cui la rivedrò, mi troverò davanti una donna».

letizia.cini@quotidiano.net

